

Rudolf Steiner

L'ETERNO FEMMINILE

Iside, Maria e Beatrice:
volti immortali dell'anima

Traduzione e prefazione
di Pietro Archiati



© *Archiati Verlag* e.K., Monaco di Baviera
Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)
Foto: Rietmann, © Verlag am Goetheanum, Dornach (Svizzera)

ISBN 3-937078-36-3

Archiati Verlag e. K.
Sonntaustraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

Indice

Rudolf Steiner, chi è costui?

Prefazione di Pietro Archiati 7

Rudolf Steiner

Tre conferenze tenute a Berlino e Dornach

I.

L'Iside egizia e la Madonna cristiana

(Berlino, 29 aprile 1909) 33

II.

Dante, Beatrice e la Filosofia

(Berlino, 3 febbraio 1913) 58

III.

La Sofia dell'Apocalisse vestita di Sole

(Dornach/Svizzera, 16 settembre 1924) 77

Note esplicative di *Pietro Archiati* 96

Sette fiaschi di lacrime ho versato per cercare te

Cinque quadri di Paolo Agnello 106

RUDOLF STEINER, CHI È COSTUI?

Prefazione di Pietro Archiati

«Era l'anima quella!... Il femminile in ciascuno di noi... l'eterno femminile che dà vita al mondo, agli uomini, e come un immenso cerchio non si esaurisce mai, non ha mai fine!». Così scrive Paolo Agnello, nel suo commento artistico alle tre conferenze di Steiner contenute in questo libro.

Non è stata facile per me la scelta di testi di Rudolf Steiner da presentare a un pubblico diverso dal solito ristretto, o che già lo conosce. Mi premeva farlo con dei contenuti accessibili a tutti, importanti soprattutto per noi che viviamo in questo nostro tempo straordinariamente bello e insieme balordo. Ma il disagio della scelta non veniva dal fatto che fossero pochi i testi di Steiner adatti a questo scopo, no... era proprio l'opposto: mi trovavo a dover frugare fra troppe cose belle. Avrei potuto affrontare la questione sociale, la storia, o la cristologia; ma così facendo sarebbero restate in disparte l'agricoltura, la drammaturgia, la pedagogia, la filosofia... Un vero problema.

Alla fine mi sono chiesto: qual è l'elemento più scontato, e quindi più intimo e profondo, della lingua e della cultura italiane? La risposta non s'è fatta attendere: è l'arte! è l'anima! è quella sensibilità interiore fatta d'infinito sfumature che noi associamo al femminile, che non è l'elemento più debole di ognuno di noi, bensì quello più forte e più bello!... A questo punto la scelta era fatta: tre conferenze sui misteri dell'anima umana, una trilogia

sull'evoluzione dell'eterno femminile, quale evoluzione dell'umanità tutta e della Terra intera.

Mi sono scervellato a lungo sul modo migliore di presentare a lettori che non li conoscono sia Steiner, sia la sua scienza della realtà spirituale. Ma la cosa buffa è che entrambi non hanno bisogno di presentazione, perché si presentano meglio da soli. Io, personalmente, vedo nelle cose che Steiner ha da offrire ciò che di più universale e attuale abbia mai trovato nella mia vita. Ma non posso mica vendere ad altri questa mia convinzione...

Mi resta una sola cosa da fare se non voglio subito ammutolire: presentare al lettore il mio modo di vederlo e di leggerlo, questo Rudolf Steiner — che è poi quello che fa anche Paolo Agnello, con un'arte tutta sua, da fiorentino, di maneggiar la lingua di Dante che io, non solo perché lombardo ma per giunta relegato oltr'Alpe, non posso che invidiargli. Con «santa» invidia, s'intende. È vero che a suo tempo feci i miei studi classici a Firenze, ma da allora ne è scorsa d'acqua sotto il Ponte Vecchio! I panni di quei tempi, sciacquati in Arno, paiono ridiventati sporchi, troppo lisi ormai per resistere a una seconda risciacquata; fermo restando che l'acqua dell'Arno non abbia perso il suo potere magico di render candidi i panni di tutta Italia!

Per me, l'aspetto più fenomenale di ciò che Steiner porta all'umanità di oggi non è tanto il far conciliare o coincidere gli opposti, alla maniera del vecchio Cusano, quanto l'arte di *mediare* fra tutti quegli opposti, di cui la vita è piena. E quest'arte mi pare sia l'arte stessa della vita:

l'altalena su cui gioca il bambino in noi, che fattosi adulto, gongola nel dondolarsi fra il maschile e il femminile, tra il vecchio e il nuovo, tra l'asceti e il godimento, tra il serio e il buffo, in modi sempre nuovi. Già Aristotele diceva che la virtù sta nel mezzo, ma la virtù delle virtù sta nel diventare artisti delle mediazioni: mediazioni che vogliono essere sempre nuove in ogni nuova situazione, sempre diverse per ogni persona diversa. È l'arte degli equilibri, se vogliamo, non dimenticando che un equilibrio giusto è per sua natura labile. Un equilibrio stabile sarebbe il cimitero dell'anima.

Penso per esempio al modo in cui Steiner tratta la Madonna cristiana, anzi cattolica. Non gli passa neanche per l'anticamera del cervello di snobbarla, come fanno certi cultori della moderna spiritualità meno magnanimi di lui. Basterà leggere le pagine qui tradotte per sincerarsi di quante cose lui vede in questa Madonna dai mille volti; ci vede più di quanto io sapessi scorgervi nella mia fase iniziale di stampo cattolico. Scopre in lei tutto il passato, presente e futuro della nostra anima. È perché lui sa guardarla con gli occhi di un Raffaello, che con mano di sommo pittore e con cuore d'innamorato l'ha esaltata in mille modi. Perché solo l'anima di un artista sa svelare la Madonna, solo l'arte sa esprimere i misteri più profondi dell'anima.

Ma Steiner non è un pio cattolico, né il cattolicesimo è per lui la parola definitiva. Nel suo intento di *mediare* tra passato e futuro, vede bello il passato, sì, ma ogni volta che ci rende capaci di nuove conquiste, di nuovi innamoramenti — quelli cui ci chiama l'eterno femminile in noi.

È l'anima stessa l'altalena interiore che ci mantiene in moto perpetuo tra corpo e spirito. Sì, corpo e spirito: ci vogliono anche qui due realtà contrapposte, perché solo così l'anima può muoversi e commuoversi nel suo intento gioioso di riconciliare gli opposti. Anche qui è Steiner a riscoprire il *ternario* andato perso, quell'impasto tutto umano fatto di corpo, anima e spirito: in ognuno di noi l'anima è il movimento, il dinamismo interiore che tende a spiritualizzare la materia incarnando il puro spirito.

Insomma, qualsiasi cosa io legga di Steiner, l'impressione che ne tratto è di contagioso ottimismo circa l'essere umano. Grazie a lui la mente dell'uomo si riscopre come fatta apposta per sceverare tutti i misteri della creazione — un po' alla volta, certo, ma neanche così lentamente come vorrebbe una certa chiesa! — e il cuore umano si sente come creato per infiammarsi d'amore verso tutte le creature, vibrando di una gioia che può a stento contenere. Non è forse il più bel complimento espresso al creatore, questa visione tutta positiva della sua creatura?

Quando leggo Rudolf Steiner mi par di capire meglio perché la bibbia affermi che il creatore del mondo poté finalmente riposarsi dopo aver creato l'uomo: da artista sommo qual è, poté darsi pace solo dopo aver creato un altro artista degno di lui, capace di dargli una mano! Con l'uomo, infatti, non si sentiva più solo nel gestire le sorti della terra: ora poteva riposare un po' per lasciar continuare lui...

I greci hanno riassunto il loro eros conoscitivo nella massima «Conosci te stesso». Steiner chiama la sua scienza

dello spirito «antroposofia», cioè saggezza umana, conoscenza umana dell'uomo quale microcosmo, in cui si riassume e si rispecchia il macrocosmo. Quando l'uomo vuol conoscere direttamente il grande mondo, non fa che fantasticare a vanvera. Se si dedica invece alla conoscenza del microcosmo «uomo», se si attiene all'esperienza concreta che fa di se stesso, può capire sempre meglio anche il mondo.

La scienza dello spirito di Steiner vuol essere una conoscenza dell'uomo da parte dell'uomo, soprattutto nel senso che va conquistata a partire dal *pensiero umano*. E ciò perché l'umanità è oggi in grado di fare un bel passo in avanti rispetto all'antica «teosofia», o saggezza divina, che si fondava su una rivelazione impartita dall'alto. È stato in fondo un atto di modestia il fatto che Antonio Rosmini — un vero gigante del pensiero, non meno dei tre grandi dell'idealismo tedesco! — abbia chiamato *Teosofia* il suo poderoso *Opus Magnum*. La sua è ben più che una mera saggezza divina: è la più vasta e profonda introduzione in lingua italiana a una vera e propria «antroposofia», a una saggezza conquistata con le pure forze del pensiero umano.

Sì, guarda un po', dirà qualcuno, io Steiner lo trovo invece di un ostico che mi fa passar la voglia... non solo è complicato, non solo è difficile, ma è anche secco, arido, insomma... non vola; sarà che è tedesco, o sarà la traduzione italiana... A costoro devo dire che non è certo compito mio far piacere Steiner per forza a chi non gli vuol piacere: gli farei il torto più atroce che si possa addossare

a un povero cristiano! Vorrei però fare un paio di riflessioni più o meno estemporanee a questo proposito.

La prima è che tutti noi, da bravi uomini moderni, diamo per scontato che ogni scienza, se vuol esser vera scienza, deve avere una certa complessità, deve presentare a chi la vuol far sua determinate difficoltà di natura tecnica, altrimenti che gusto c'è, che scienza sarebbe mai? Solo chi si è addentrato nei meandri complessi, supponiamo, della scienza medica ed ha superato certe difficoltà specifiche, ha diritto alla soddisfazione di sentirsi speciale in quanto medico. Però lo stesso individuo, quando si tratta della scienza dell'invisibile — che affronta un mondo ben più complesso di quello fisico —, vuole magari che tutto scorra semplice e facile! Ma allora che gusto ci sarebbe, dico io, e che conoscenza scientifica sarebbe mai questa?

E poi siamo sinceri, quand'è che ci sentiamo più appagati: quando le cose ci piovono addosso, o dopo aver sudato le proverbiali sette camicie, se non addirittura versato i non meno proverbiali sette fiaschi di lacrime? In compagnia di Steiner c'è da sudare, c'è da imparare, c'è da cimentarsi con la ben complessa totalità dell'evoluzione della terra e dell'uomo; perché solo nell'insieme ogni pur minimo particolare acquista il suo vero significato.

È come quella tessera bianca bianca che dentro il suo mosaico rappresenta così bene, nella mano destra alzata a benedire, l'unghia del pollice del santo tal dei tali, che se gli mancasse starei male io per lui. Ma se la trovo da sola per terra, o addirittura per strada, non mi dice nulla, né mi succede di star male per il santo che l'ha persa.

La soddisfazione che le nostre conquiste ci danno, lo sappiamo fin troppo bene, cresce con l'aumentare dello sforzo che ci costano. Nel regno della libertà ognuno può dichiarare suo solo ciò che si è conquistato col sudore della sua fronte. Il sudore altrui vale non più dell'acqua che piove sui tetti, anziché sui campi: per il contadino è tutta in più, quella. Ogni goccia del sudore proprio, invece, vale tanto quanto i mondi che ci dà di creare, attingendo dai tesori nascosti della nostra mente e del nostro cuore.

Quando m'imbattei per la prima volta negli scritti di Steiner avevo 33 anni e vivevo in solitudine sul lago di Como. C'era qualcosa che non mi quadrava in ciò che leggevo e che mi dette del filo da torcere per un bel po' di tempo. Se da un lato m'andava benissimo il fatto di rimbocarmi le maniche, posto di fronte a orizzonti che si allargavano quasi all'infinito, d'altro canto non mi garbava l'idea che per il signor Steiner le cose stessero esattamente all'opposto.

Sciorinando tutto quel ben di Dio che non finisce mai, lui fa affidamento su una sua presunta capacità di percepire direttamente l'invisibile e di descriverlo — almeno così mi pareva allora d'intendere — tale e quale come lo osserva. E questo vale sia quando descrive ciò che sta pensando o facendo il tal defunto, il tal angelo o diavolo, sia quando racconta quel che ha combinato Garibaldi in tempi remoti, sia quando ci fa sapere come lavorano gnomi, ondine, silfidi e salamandre per far crescere una certa pianta...

Eh no, mi dicevo, qui non ci siamo. Qui ritorniamo ai comodi tempi della rivelazione divina, quando — altro che sudate sulla propria pelle! — tutto pioveva dall'alto e all'essere umano bastava infilar sotto comodamente la sua bacinella e in men che non si dica questa si riempiva. Ma non era mica farina del suo sacco, quella!

La mia formazione universitaria era stata non dico la più razionale, ma di certo la più razionalistica che si potesse immaginare. Ero letteralmente innamorato della filosofia di Aristotele, più che mai della sua metafisica, e in teologia avevo passato i guai miei perché non m'andava a genio il fatto che ci fossero dei dogmi dati per scontati, e per giunta da difendere. Mi sentivo felice vivendo in tutto ciò che si dischiude al *pensare umano*. Ed ora questo benedetto Steiner mi parlava di *Esseri spirituali* veri e propri, con tanto di nome e cognome, come fossero dei personaggi in carne e ossa, li pronti perché tu gli faccia una foto da appendere nella tua stanza per ricordo, senza bisogno di particolari sforzi della ragione...

E allora, si chiederà a questo punto il lettore, perché non l'hai mandato al diavolo anche lui, il Rudolf Steiner?

Magari la cosa fosse stata così semplice! Quel che rendeva ingarbugliata tutta la faccenda era il fatto che ad ogni nuova pagina che leggevo il mio raziocinio, cui restavo tenacemente aggrappato, veniva posto in grado di spiegare una dopo l'altra — secondo logica e in un modo davvero convincente! — tante cose della vita e del mondo che fin'allora non avevo saputo spiegarmi.

Per tornare all'immagine del mosaico, era come se avessi avuto davanti a me un enorme scatolone di tessere, e la lettura di Steiner mi servisse per collocarle un po' alla volta al posto giusto. Quelle che non sapevo dove mettere, le lasciavo intanto nella scatola; non si può mica far tutto in una volta, mi dicevo. L'importante era che quelle che trovavano il loro posto calzavano, eccome!

Già da Aristotele avevo imparato che nessuno può ritrovarsi con tutte le tessere che servono per ricostruire un quadro senza che qualcuno l'abbia prima concepito, quel quadro. Il tutto deve precedere le parti, ma non il tutto quantitativo, ch  quello c'  anche nella scatola piena di pezzi, bens  quello qualitativo. L'insieme vero e proprio cio , quello che alla fine ti fa concludere: ecco, ogni pezzo   adesso al posto giusto.

Aristotele non aveva aggiunto esplicitamente che il significato «razionale» del frantumare era stato quello di far divertire (e da morire!), come tanti bambini, gli uomini nel gioco di risistemare tutto di nuovo — un divertimento, questo, fatto d'infinito scoperte e sorprese, di sconfitte e di vittorie. Per Aristotele la cosa doveva essere ben ovvia, visto che l'aveva lasciata implicita; io, a dire il vero, me l'ero esplicitata gi  da anni, godendo non poco i miei tentativi, sia riusciti che falliti, di rimettere al posto giusto «le fronde sparte», per dirla con Dante, del nostro inesauribile universo.

Finch  un giorno mi parve di capire all'improvviso quale fosse il limite della *mia* razionalit : era quello di essersi proibita per partito preso — in una versione di

anticlericalismo pi  che comprensibile in Italia — di cogliere oltre ai contenuti astratti della ragione *la realt  stessa* di ci  che   spirituale. Un dogma feroce di cui non m'ero mai accorto prima.

Una cosa non da poco, per uno come me che s'era per giunta fatto prete, il dover ammettere che il suo dogma fondamentale e per di pi  inconfessato decretava che una realt  spirituale *vera e propria* — tale da non esaurirsi nei contenuti del pensiero astratto — per l'uomo era come se non esistesse, dal momento che la riteneva per natura non percepibile, non accessibile al pensiero ma solo alla cosiddetta fede! Per  le cose stavano proprio cos , non c'erano santi, bastava un minimo di onest  intellettuale per ammetterlo.

Una bella buggeratura, in fondo: visto che la chiesa proibisce all'individuo l'accesso allo spirituale vero e proprio, perch  lo vuol gestire solo lei, io avevo reagito, come fanno tanti, dicendole: allora tienitelo tu il tuo Cristo, non so che farmene dei tuoi santi e delle tue madonne, se proprio ne vuoi fare una propriet  privata, del tutto esclusiva. Non mi interessano affatto, io mi godo quello che mi conquisto con la mia testa, senza dover dipendere da te.

Eppure, a ogni nuova pagina di Steiner che leggevo, mi toccava dire: tutte queste realt  spirituali di cui parla *non   possibile* che le abbia puramente escogitate o dedotte per sola forza di raziocinio. Devono essere reali anche indipendentemente da lui, devono essere qualcosa di oggettivo, se mi spiegano il mondo reale in cui vivo.

Egli deve averle in qualche modo percepite, direttamente osservate insomma. Solo così mi spiego che, stando al giudizio della mia mente, esse trovano un collocamento convincente in quella ricostruzione del quadro oggettivo dell'universo da me finora solo abbozzata.

Con tutto questo voglio dire che la mia faticosa riconquista della realtà di ciò che è spirituale è avvenuta in base a una sorta di sillogismo aristotelico di cui la «maggiore» dice: gli Esseri spirituali di cui parlano le scritture di tutte le religioni e le mitologie di tutti i popoli (e che non è certo uno Steiner il primo a inventare), devono essere oggettivamente reali se mi spiegano il mondo in cui tutti viviamo.

La «minore» aggiunge: tali Esseri devono inoltre venir colti per percezione diretta, *non possono* esser frutto di sola speculazione, se ciò che è puramente escogitato non può dare spiegazione o fondamento a un mondo che è del tutto reale.

E la conseguenza inesorabile di tutto ciò — il terzo passo del sillogismo aristotelico — è che lo spirituale, in quanto realtà oggettiva, dev'esser percepibile, e quindi pensabile, non meno di ciò che è materiale.

Ma allora che c'è di nuovo in questo Steiner, si chiederà qualche lettore, se torniamo al punto di partenza, cioè all'affermazione di fondo di tutte le religioni, quando dicono che noi viviamo in un mondo pieno di Esseri spirituali ben reali e operanti?

Ebbene, la cosa del tutto nuova è che Steiner si serve in tutto e per tutto del suo *pensare umano* per identificare gli Esseri e per interpretare gli eventi che percepisce nel mon-

do spirituale, non meno di come noi siamo soliti fare con le percezioni del mondo sensibile. E questo tipo di conoscenza pensante del mondo spirituale ti spiega anche il mondo materiale a livelli molto più convincenti, perché andando a ritroso nella ricerca delle cause di tutto ciò che esiste nel mondo visibile, troviamo in ultimo i pensieri e le volizioni di Esseri puramente spirituali.

Ed è proprio questo che rende Steiner davvero convincente alla mia mente, diversamente dalla rivelazione di prima che, là dove mi proibiva di pensare, m'imponeva di *credere* senza far tante storie — me lo imponeva la chiesa, più che la rivelazione. Era dunque il fatto di dover «solo credere» che non mi aveva mai convinto: e mi ero sempre ribellato a questo. Io volevo *capire* le cose, non ci trovavo gusto ad accettarle così come si presentano, o per lo meno questo non mi bastava.

Finché un bel giorno un fulmine a ciel sereno mi fece vedere Aristotele in una luce del tutto nuova. Mi parve di capire per la prima volta quell'adagio fondamentale della filosofia scolastica che si rifà a lui e che dice: «Nulla è nell'intelletto che non sia prima nei sensi». Il fatto che il mondo si scinda da un lato in percezione (sensibile o sovrasensibile che sia), e dall'altro in concetto — così mi balenò per la mente —, non ha nulla a che fare con la realtà del mondo, è pura faccenda nostra. È *l'essere dell'uomo* a scindere in due una realtà che è per natura unitaria, è lui che farnetica di percezione e concetto come fossero due realtà diverse, mentre invece sono due modi tutti suoi, entrambi parziali, di cogliere il reale.

E che senso ha, allora, questo nostro spaccare il mondo in due? La risposta che trovai fu per me non meno fragorosa del tuono che segue al lampo più abbagliante di tutti: è per dare all'uomo la soddisfazione di essere lui quel creatore che ricostituisce l'unità del mondo, riconciliando fra loro le due sponde dell'essere divise da quella fiumana evolutiva che è la sua stessa anima, sempre alla ricerca di una comunione primigenia perduta.

Le parole del *Parsifal* di Wagner mi tornarono alla mente: «La ferita può richiuderla solo la lancia che l'ha aperta». Oh, esclamai allora in un empito di commozione, la grande ferita di un mondo lacerato, fatto di materia e di spirito che sembrano opporsi fra loro, è sorta proprio per permettere alla nostra conoscenza di ricostruire, riconciliando ogni percezione col suo concetto, quell'unità del reale che siamo noi stessi a infrangere...

Così mi parve d'intuire un'altra cosa ancora: quando *il pensare umano* diventa così forte ed essenziale da saper intuire creativamente lo spirituale, è pronto a riceverne anche la percezione. Non prima, però, altrimenti si ritorna al vecchio e comodo accettare per fede, oppure all'atavico visionarismo spontaneo che per sua natura è incosciente, esclude cioè proprio il pensare.

E come diventa così forte, così volitivo il pensare? Lo diventa proprio esercitandosi a scoprire i nessi fra le cose, a ricostruire l'unità di questo mondo materiale, fatto apposta per rendere sempre più sostanziale, sempre più essenziale il pensiero umano. In base a questo bel lavoro, l'uomo non vuol più ricevere lo spirituale in un quadro

unitario già bell'e fatto e incorniciato dall'antica rivelazione, e gli vien la voglia di percepirlo esso pure «a pezzi»!

Vuole la sfida a una ricostruzione ancora più poderosa di quella che gli consente la percezione sensibile, cerca cioè una vera e propria *conoscenza scientifica di ciò che è spirituale!* Il sensibile è infatti per sua natura un mondo frammentato, mentre lo spirituale può venir percepito a pezzi solo dalla libertà dell'uomo, in base alla gran voglia di ricostruirlo scientificamente, non meno di quello sensibile, con la sua creatività pensante.

Se ben capisco il senso dell'evoluzione intellettuale — o spirituale, che è poi lo stesso — dell'umanità, direi che Aristotele è il primo grande che ha *abbandonato* il vecchio tipo di percezione dello spirituale, quello passivo che chiedeva solo di credere (e ciò vale anche, in fondo, per la contemplazione delle Idee di cui gli parlava il suo maestro Platone), con l'intento di rendere attivo il pensare affrontando la percezione sensibile; e Steiner mi pare il primo grande che ha *ricquistato* la percezione dello spirituale in modo degno della libertà cui aspira l'uomo moderno: non accontentandosi di accoglierla passivamente con la sola fede, ma facendone la sfida suprema al pensare umano.

Solo quando la libertà pensante diventa nell'uomo sufficientemente forte e creatrice le è concesso di *percepire* lo spirituale, di vederlo cioè a pezzi, in un tipo di percezione in tutto analoga a quella sensibile. Steiner è il primo della storia umana, che io conosca, capace di co-

gliere il mondo spirituale come fosse smembrato, non meno di quello fisico. Si distingue da tanti altri veggenti moderni non per il suo «vedere» ciò che è spirituale, ma per la sua convinzione che il puro vedere non serve a niente se non sopravviene il pensare a decidere che cos'è e che cosa non è ciò che si vede.

Ma per dire «che cos'è» una tessera di mosaico che raccolgo per terra, devo trovare il suo posto nel quadro completo. Tanti «veggenti» dei nostri giorni «credono» che la visione sia un punto di arrivo anziché di partenza, e che perciò essa mostri di per sé, in modo chiaro e diretto, anche il suo significato. Non si rendono conto di interpretare le loro visioni tramite analogie del tutto arbitrarie prese in prestito dal mondo materiale.

Fanno come un bambino piccolo dell'Amazzonia più profonda che veda per la prima volta un elicottero atterrare a pochi metri di distanza: ho visto un calabrone grande grande e cattivo!, griderà ai quattro venti, prendendo la spiegazione dal suo piccolo mondo di bambino. E noi grandi siamo in grado di correggere il suo errore non perché i nostri occhi «vedono meglio» dei suoi, ma perché, a differenza di lui, siamo capaci di percepire e conoscere, oltre al mondo della natura, anche quello della scienza e della tecnica.

Sia nel mondo materiale che in quello spirituale la modalità conoscitiva dell'uomo rimane la stessa (prima percepisce e poi interpreta), ma le realtà da indagare (le cose percepite) e le leggi che le reggono sono profondamente diverse!

La visione presenta allora il mondo spirituale in frammenti senza nesso, e Steiner la chiama percezione «immaginativa». Il quadro unitario che, sperimentando e sperimentando, ne fa poi il pensare, distinguendo fra loro gli Esseri, comprendendo in quali rapporti essi sono gli uni con gli altri come facciamo nel mondo fisico, lo chiama «intuizione» spirituale vera e propria. L'altalena dell'andirivieni infinito tra il frammento e il tutto, tra l'analisi del percepire e la sintesi del pensare che cerca il posto giusto da assegnare ai vari pezzi, che si chiede se per esempio l'ispirazione di far la tal cosa provenga da quest'angelo qui o da quel diavolo lì..., in tutto questo lavoro Steiner ravvisa la qualità «ispirativa» della conoscenza spirituale.

E il suo pensare è così intuitivo, così creativo nel rimettere i vari pezzi del mondo ognuno al suo posto, che non pochi dei suoi seguaci credono che lui «veda» la composizione unitaria, che la colga già bell'e fatta, anziché crearla lui di sana pianta. Così è nata intorno a Rudolf Steiner una nuova sorta di fede: si è cominciato ad accettare a scatola chiusa le cose che dice, a credere in lui con un'adesione cieca, poco diversa da quella cattolica di vecchio stampo. Già, perché lui, chiaroveggente privilegiato, anzi unico, lo spirituale lo «vede» proprio così com'è oggettivamente, a differenza di altri che «vedono meno bene» di lui.

Perché se saltasse fuori che vede invece «frantumi», cioè realtà spirituali tutte da interpretare, non meno di quanto accade nella percezione fisica, e che la «composi-

zione» è opera del suo pensiero, allora, pensano costoro, bisognerebbe essere ben più guardinghi nel credergli, trattandosi di una farina del suo sacco. Si sarebbe costretti ad ammettere che, Steiner, uomo è e uomo rimane anche quando indaga i mondi spirituali, che non sopravviene nessuna occulta magia a stravolgere il suo essere facendone un'individualità sovrumana, e che dunque la sua fiaccola per illuminare di significato l'invisibile resta sempre il suo pensare — umano! — che si aggiunge alle percezioni.

È un fenomeno singolare questa «fede antroposofica»! Mi son dato da fare non poco per mostrare che è la stessa di quella cattolica, in quanto ha in comune con essa l'assunto fondamentale che «vedere» lo spirituale (o se non si sa vedere da sé, per lo meno «credere» al veggente accreditato, che si chiami Mosè, o Matteo, o Steiner non importa) sia meglio che pensare.

Noi uomini d'oggi ci accontentiamo del semplice credere — se ancora ci resta! — perché è più comodo che pensare. Vorremmo che la conoscenza dello spirituale fosse un altro sonnifero che ci esonerasse dal pensare. E perché desideriamo questo sonnifero? Perché forse siamo stanchi di pensare? Ma neanche per sogno: è perché non abbiamo neppure cominciato a farlo! Il nostro comune ragionare è poco più che un raddoppiamento, o una falsariga, della percezione: tiene questa in tale auge, e se stesso in tale ignavia, da limitarsi a registrare le percezioni, catalogandole, sistemandole, un po' come fanno, e talvolta meglio di noi, le nostre macchine fotografiche sempre più perfette o i nostri bravi computer.

Il desiderio tutto moderno dello spirituale viene allora dalla noia di un pensiero divenuto schiavo della percezione e per questo così monotono da non dar più gioia e soddisfazione a nessuno. Il grande anelito dell'uomo d'oggi non è dunque quello di smettere di pensare; ma di smettere di «non pensare» per, finalmente!, *cominciare* a farlo.

E se la percezione sensibile ci ha concesso la pigrizia dell'intelletto, la realtà spirituale non può che fare il contrario: perché lo spirito è per natura creatività, intuizione volitiva e amante. La percezione dello spirituale può venir concessa solo a chi muore dalla voglia di *cominciare a pensare!* Solo un pensare che si fa sempre più reale e sostanziale nella sua forza d'intuizione e di volontà può introdurre l'uomo nel mondo spirituale. È proprio la creazione operata dal pensare che lo pone in grado di percepire il suo Io come primo Essere spirituale reale.

E che altro mi insegnava in ogni sua pagina Tommaso d'Aquino se non che la prima realtà spirituale che ci è dato di cogliere, creandola noi stessi, è il nostro stesso pensare? Ognuno deve passare per questa «cruna dell'ago» dell'evoluzione umana, altrimenti continua a cercare il reale in ciò che vede, anziché vederlo in ciò che creativamente pensa.

Così venne il giorno in cui mi dissi: tutti gli Esseri spirituali che accompagnano il nostro cammino evolutivo, i nostri Angeli custodi per esempio, dovranno pur morire dalla voglia di farsi sentire se ci sono davvero, saranno ben tristi e stanchi di venire ignorati da noi! Non lascerebbero di certo passare un solo secondo per mostrarsi, se

solo li sapessimo affrontare con l'elemento della libertà spirituale che è il pensiero.

Cosa ci dice allora il cammino che abbiamo percorso fin qui? Il quadro spirituale dell'universo si è a mano a mano smembrato negli infiniti frantumi che ci vengono dati dalla percezione — il Verbo si è fatto carne, traduce il vangelo. Questo ci fa capire anche l'ancor giovane Steiner quando scrive, commentando le opere scientifiche di Goethe, parole di fuoco come queste, che esprimono in modo stupefacente l'essenza del vero cristianesimo: «Intuire l'idea dentro la realtà è la comunione vera dell'uomo». Il Logos spirituale si è frantumato in infinite particelle, in innumerevoli percezioni sensibili, che vengono offerte alla «transustanziazione» che può compiere solo il pensare umano quando riorganizza il tutto. Un pensare che non consiste nel rimirare o ricopiare senza alcuno sforzo un quadro compiuto che si ha davanti, ma nel fatto che il quadro è sparito e l'uomo vede davanti a sé soltanto i pezzi.

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus: ricordo che mi venne la pelle d'oca quando giunsi a queste ultime parole de *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Il mondo è come la rosa del paradiso di Dante, un mondo spirituale che si è reso visibile ai nostri sensi. Di quella pristina rosa, di quella rosa vera e originaria, abbiamo in mano solo i nomi ormai, le parole vuote con le quali indichiamo le cose che vediamo. Questi nomi sono diventati nudi perché, riferiti solo a ciò che è visibile, non ci rimandano più all'essere spirituale delle cose.

E non è un destino crudele il nostro, quello di dover tenere stretti in mano solo questi nudi nomi, queste parole spogliate del loro splendore eterno che i nostri occhi fisici non possono vedere? No, proprio il mondo divenuto spoglio di spiritualità, nudo nella sua materialità, è un invito irresistibile a quella creazione che solo l'uomo singolo può compiere con il suo pensare, e che gli fa riconquistare a brano a brano la realtà spirituale di tutte le cose. Rudolf Steiner ci ha preceduto su questo cammino del pensare che si fa puro amore e che suscita in noi la gioia più grande e duratura che ci sia dato di vivere sulla terra.

Chiedo scusa ai non aristotelici fra i miei lettori per questa divagazione, sebbene autobiograficamente comprensibile, perché dà la misura di quanto i testi di Steiner siano importanti per me. Le tre conferenze di questo libro hanno anche un risvolto biografico, voglio dire nella vita stessa di Steiner, e le ho messe per questo in ordine cronologico. Testimoniano fra l'altro delle belle sudate che s'è fatto nel corso della sua vita; beato lui! La prima, del 1909, lo vede ancora nell'ambiente protetto — rispetto a ciò che lo aspettava più tardi, s'intende — di quei teosofi che si occupavano più del loro personale progresso interiore che non dell'umanità che si preparava ad andare in malora con la prima guerra mondiale. Il sudore di Steiner aumenta notevolmente al tempo della seconda conferenza, che è del 1913. Ha appena «rotto» col mondo dei teosofi e può ora andare allo sbaraglio dedicandosi in tutta libertà alla sua antroposofia. Trovo originalissimo il suo modo di trattare Dante, anzi benvenuto in Italia dove tanti

ritengono che Beatrice fosse per il sommo poeta un essere in carne e ossa, non di certo paragonabile alla fantomatica Filosofia...

E poi la terza, quella sull'Apocalisse, è del 1924, poco prima della sua morte. Qui sì che ci vogliono i fiaschi, non tanto per le lacrime, quanto per il sudore della fronte: quello che ci fa guadagnare il buon pane. È una conferenza testamentaria, poderosa. A coloro che si sentono imbarazzati di fronte al cristianesimo di Steiner, o che credono di dover chiedere scusa per il suo modo spregiudicato di fare dell'evento del Cristo il fulcro e la mèta di tutta l'evoluzione, a costoro mi vien da dire: ma lasciatelo stare questo Steiner, se il vostro stomaco delicato non digerisce il cristianesimo! Ognuno ha diritto a una digestione corrispondente al suo stomaco, senz'altro; ma quello di Steiner è uno stomaco metafisicamente cristiano e nessuno glielo può cambiare.

È però un cristianesimo diverso il suo, uno nuovo, tutto ancora da scoprire o meglio da creare, col sudore della nostra fronte appunto. Ci risiamo: il problema non è il cristianesimo di Steiner, ma la sfida con cui ci provoca ad affrancare il nostro da ogni dogmatismo. L'Essere da noi chiamato «Cristo» è per lui la somma, passata presente e futura, di tutto ciò che la creatura uomo è divenuta e può divenire. Un cristianesimo genuino non ha il diritto di essere una religione accanto ad altre, e per di più rivolta a condannare le altre. O le abbraccia tutte, le religioni, facendone la sintesi reale in quel capolavoro che è l'essere umano, o non è cristianesimo. Una delle cose più strabi-

lianti che mi par d'aver capito leggendo Steiner, è che prima non avevo ben capito cosa fosse davvero il cristianesimo.

Chi era, chi è quella Donna di cui parla l'Apocalista, coronata di dodici stelle, ammantata di sole, troneggiante sulla luna, pronta a difendere il suo Bambino contro le forze del Drago? È l'eterno femminile dentro di noi, è la nostra anima che col calore del sole e dell'amore porta giù le stelle del firmamento spirituale a congiungersi con gli elementi della natura. È l'anima umana che unisce il cielo alla terra e la terra al cielo, e partorisce così il figlio dell'uomo: l'uomo nuovo chiamato a diventare a sua volta creatore in seno all'universo. E il Drago è come creato apposta per metterci i bastoni fa le ruote, per farci squilibrare in mille modi, così che noi ci divertiamo a ristabilire ogni volta il giusto equilibrio. Il suo compito è proprio quello di farci sudare per bene, sennò il nostro cammino non ci costerebbe nulla, non ci darebbe soddisfazione alcuna! E se il bene è più magnanimo del male, anche lui, il Mefistofele, riceverà un giorno la giusta ricompensa per le fatiche di cui si è sobbarcato per farci sudare come si deve.

Rudolf Steiner

Tre conferenze a Berlino e Dornach

I.

L'ISIDE EGIZIA
E LA MADONNA CRISTIANA

Berlino, 29 aprile 1909

II.

DANTE, BEATRICE E LA FILOSOFIA

Berlino, 3 febbraio 1913

III.

LA SOFIA DELL'APOCALISSE
VESTITA DI SOLE

Dornach (Svizzera), 16 settembre 1924

I.

L'ISIDE EGIZIA
E LA MADONNA CRISTIANA

Berlino, 29 aprile 1909

Goethe ha affermato a più riprese che colui che si accosta ai misteri della natura viene attratto dalla più degna interprete di questi misteri: l'arte. Per primo, e per una vita intera, ha testimoniato in tutte le sue creazioni di considerarla come un'interprete della verità. È lecito però affermare che Goethe ha un modo di vedere le cose che ritroviamo come una convinzione comune a tutte le epoche dell'evoluzione umana.

Le arti sono come una varietà di linguaggi che servono ad esprimere, in modo più o meno conscio, certe verità che vivono nell'anima. Si tratta spesso delle verità o delle conoscenze più misteriose: quelle che non si possono esprimere in concetti rigidi o in formule astratte e che proprio per questo cercano la loro espressione nella rappresentazione artistica.

Oggi vogliamo occuparci di una di queste verità misteriose: una verità, appunto, che nel corso dei secoli ha cercato di manifestarsi tramite l'arte. Essa ha trovato anche una formulazione scientifica in alcune cerchie ristrette, ma in futuro potrà riscuotere simpatia in ambiti più vasti, grazie a una nuova scienza dello spirito.

Goethe seppe accostarsi con la sua anima a questa verità da lati sempre nuovi. In una conferenza da me tenuta tempo fa su Goethe, ho potuto mettere in rilievo un momento per lui importante in cui fece l'esperienza di questo mistero. Commentando il *Faust*, mi sono riferito a quel punto della vita di Goethe dove questi, immerso nella lettura di Plutarco, s'imbatte nell'episodio singolare di Nikias: costui voleva indurre una città cartaginese della Sicilia a

venire a patti con i Romani, e venne perciò perseguitato. Durante la fuga si finse pazzo. Ma le parole che diceva — «Sono perseguitato dalle Madri, dalle Madri!» — indicano che non si trattava di una normale pazzia. In quel luogo esisteva infatti un cosiddetto «tempio delle Madri», eretto in passato in circostanze misteriose, e si poteva perciò intuire a chi si riferisse l'espressione «le Madri».

Poiché Goethe, nella sua sensibilità, seppe cogliere la piena portata dell'espressione «le Madri», intuì di slancio la forma artistica da dare alla nota scena nella seconda parte del *Faust*. Volendo esprimere qualcosa di sublime, non trova di meglio che far scendere Faust nel regno delle Madri.

E che cosa rappresenta la discesa di Faust nel regno delle Madri? Mefisto può dare a Faust solo la chiave di quel regno, ma non è in grado di entrare lui stesso nel luogo dove regnano le Madri. Mefisto è infatti lo spirito del materialismo: egli si avvicina all'uomo con le forze e i poteri dell'esistenza materiale. Il regno delle Madri per lui è il puro nulla. Faust invece, l'uomo spirituale, è colui che tende verso lo spirito e che sa rispondergli: «Nel tuo nulla io spero di trovare il mio tutto».

Goethe procede poi a descrivere in modo singolarmente significativo il regno delle Madri. Di come esse vivano e operino in un mondo in seno al quale vengono formati i corpi del mondo visibile. Chi voglia penetrare fin dove vivono queste Madri, deve lasciar dietro di sé tutto ciò che accade nello spazio e nel tempo. «Formazione, trasformazione»: così vien definito l'operare in questo regno. Le

Madri sono Esseri divini misteriosi, regnano in un mondo spirituale che sta dietro la realtà sensibile. Solo se riuscirà a rivelare all'occhio della sua anima il regno delle Madri, Faust potrà unificare la realtà eterna di Elena con la sua apparenza temporanea.

Era chiaro per Goethe che questo regno delle Madri è quello in cui deve entrare l'essere umano quando riesce a risvegliare le forze spirituali sopite nella sua anima. L'ingresso in questo regno avviene nel grande momento in cui gli si manifestano Esseri e realtà spirituali. Esseri e realtà che ci circondano sempre, ma che gli occhi fisici non possono cogliere, come il cieco non può vedere i colori o la luce. L'ingresso in quel regno è il momento in cui il suo occhio e il suo orecchio spirituali si aprono e percepiscono un mondo che sta dietro quello fisico. Tale ingresso è raffigurato nella discesa verso il regno delle Madri.

Nelle mie conferenze ho sottolineato a più riprese che, qualora l'uomo compia con la sua anima degli esercizi ben precisi di meditazione riguardo a pensieri, sentimenti e volizioni, gli si spalancano occhi e orecchi spirituali cosicché comincia a vivere in nuovi mondi. Ho anche detto che colui che entra in questo regno si sente a tutta prima confuso dalle impressioni che riceve. Nel mondo fisico gli oggetti hanno contorni ben marcati che ci consentono di orientarci. Nel mondo spirituale, invece, ci coglie inizialmente un senso di disorientamento dovuto a forme che sono in continua fluttuazione, che si trasformano l'una nell'altra. Sono proprio come le descrive Goethe nella seconda parte del *Faust*.

Tutto ciò che è dato ai nostri sensi viene generato nel regno delle Madri, come il metallo dentro la montagna proviene dalla sua matrice. Goethe ebbe presentimento di questo regno misterioso che genera maternamente tutte le cose fisiche e terrene. Egli ravvisò in esso il regno che contiene l'essenza divina di tutte le cose, e perciò lo affascina l'espressione «le Madri», la trova bella e terrificante ad un tempo. Egli capì ciò che leggeva in Plutarco e comprese che colui che grida «le Madri, le Madri!» non è un pazzo che non sa quel che dice, ma è un essere umano divenuto veggente in un regno di realtà spirituali. Leggendo Plutarco si presentò a Goethe il grande enigma della Madre, e questo mistero della Madre, insieme a tanti altri, volle inserire nella seconda parte del *Faust*.

Chi avesse voluto entrare nel regno delle Madri, nel mondo spirituale, nei tempi antichi doveva passare un periodo di purificazione preparatoria, di «catarsi» dell'anima. Doveva fare degli esercizi analoghi a quelli che trovate descritti nel mio libro dal titolo *Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?*. Doveva prepararsi in modo tale che la sua anima non subisse più alcuna costrizione o passionalità da parte del mondo sensibile. Per far sprigionare da essa le forze spirituali superiori doveva purificarsi da tutto ciò che l'attrae verso la parvenza sensibile, verso ciò che diletta i sensi e tiene l'intelletto incatenato al corpo fisico.

L'anima deve affrancarsi da tutto questo e solo allora potrà risvegliare in sé l'occhio spirituale capace di introdurla nel regno dello spirito. L'anima purificata, l'anima

che ha già percorso il cammino della «catarsi», non più rivolta al mondo fisico dei sensi, è stata sempre definita, da coloro che avevano conoscenza di questo mistero, «l'Io superiore dell'uomo». Di fronte a questa superiore interiorità ci si diceva: essa non proviene dal mondo indagato dagli occhi esterni; essa ha origine nei mondi dell'anima e dello spirito e la sua patria è celeste, non terrestre.

A quei tempi si era convinti che l'anima purificata portasse in sé l'impronta delle origini vere dell'uomo. La scienza dello spirito di tutte le epoche non ha mai parlato di un'evoluzione puramente materiale, della perfezione o imperfezione di ciò che è sensibile. Ciò che oggi si chiama evoluzione, che procede da un essere sensibile inferiore e sale fino all'essere fisico più perfetto che cammini sulla terra, l'uomo fisico cioè, non viene considerato erroneo dalla nostra scienza dello spirito. Ho spesso sottolineato che questa evoluzione materiale viene pienamente riconosciuta nella sua realtà. La scienza dello spirito infatti riconosce la dottrina scientifica dell'evoluzione e della discendenza. Essa fa notare però che ciò che noi chiamiamo «uomo» non si esaurisce in questa evoluzione che ne considera solo l'aspetto esteriore.

Più retrocediamo nel tempo per seguire l'evoluzione dell'uomo, più le forme fisiche cioè si fanno imperfette, e più ci avviciniamo all'origine spirituale e animica dell'uomo. Ci siamo spesso trasferiti ai tempi dell'evoluzione umana in cui l'uomo, non avendo ancora nessun tipo di esistenza fisica, era del tutto immerso in un modo d'essere

animico-spirituale. A più riprese abbiamo sottolineato che la nostra scienza dello spirito vede nella corporeità fisica un condensamento dell'essere umano che in precedenza era puramente anima e spirito. Come l'acqua si solidifica in ghiaccio, così l'uomo un tempo fatto d'anima e di spirito si condensa, per così dire, nell'uomo fisico attuale.

Abbiamo spesso usato l'immagine dell'acqua e del ghiaccio: immaginiamo ora una massa d'acqua che si solidifica in ghiaccio. A un certo punto del processo abbiamo una parte residua d'acqua e una parte trasformata in ghiaccio. Questa trasformazione ci offre un'immagine dell'origine dell'uomo fisico. Nell'uomo spirituale e animico dei primordi non c'era ancora nulla della corporeità fisica sensibile, di ciò che oggi gli occhi vedono e le mani toccano. È solo a poco a poco che l'uomo diviene sempre più fisico fino a raggiungere la forma corporea d'oggi.

La scienza naturale può retrocedere unicamente fino al periodo in cui l'uomo era già in possesso di una corporeità fisica simile a quella di oggi. Ma la scienza spirituale è in grado di retrocedere oltre, fino ai tempi remoti in cui l'uomo ebbe origine dal mondo spirituale quale essere di pura anima e spirito. Se consideriamo la sua anima d'oggi, possiamo dirci che essa è l'ultimo residuo della sua anima e del suo spirito originali.

Se noi indaghiamo l'interiorità umana, veniamo a conoscere lo spirito e l'anima dell'uomo e ci diciamo: egli è interiormente così com'era allora, quando nacque dal grembo del mondo spirituale. L'anima umana è stata in seguito avvolta da una realtà esterna, da un elemento inferiore

sensibile. È in grado però di ripurificarsi, risollemandosi a una visione delle cose libera dai sensi. In questo modo essa ritorna al mondo spirituale da cui ebbe origine, ed è questo il cammino della conoscenza spirituale che passa attraverso la purificazione e l'affinamento.

Così scorgiamo l'anima umana in seno allo spirito e possiamo affermare, non solo in senso metafisico bensì in senso reale e oggettivo: se noi conoscessimo quest'anima nella sua verità, potremmo affermare che essa non è di questo mondo. Dietro di lei vedremmo un mondo divino, spirituale, da cui è stata generata.

Cerchiamo ora di tradurre in immagine ciò che abbiamo appena detto. Chiediamoci: quanto abbiamo asserito ora, non lo possediamo forse di già, quasi si fosse trasformato in un'immagine sensibile? In un quadro cioè, che renda visibile il mondo spirituale in forma di nubi del cielo, nubi dalle quali fuoriescono Esseri spirituali in forma di teste d'angelo che vogliono rappresentare visibilmente l'anima umana? Non abbiamo forse nel quadro della Madonna Sistina di Raffaello un'immagine di ciò che scaturisce dal mondo spirituale?

Non fermiamoci qui, ma chiediamoci ancora: come diviene l'uomo che ha purificato la propria anima, che è asceso a conoscenze superiori e nella propria anima ha dato vita alle immagini spirituali che vivificano in lui l'elemento divino che tesse e opera nel mondo? Che cosa diviene l'uomo che genera nell'anima purificata l'uomo superiore vero, il piccolo mondo in cui si rispecchia quello grande? Egli diviene ciò che possiamo definire un

«veggenza», la cui qualità fondamentale è la chiaroveggenza. Se vogliamo raffigurare l'anima che dal proprio grembo, dall'universo spirituale cioè, genera l'uomo superiore, non abbiamo che da rappresentarci il quadro della Madonna Sistina e il meraviglioso Bambino tra le sue braccia.

Nella Madonna Sistina abbiamo dunque davanti a noi un'immagine dell'anima umana che viene generata dall'universo spirituale. Quest'anima partorisce a sua volta ciò che di più sublime l'uomo è in grado di generare: la propria nascita spirituale. Una rigenerazione dell'attività creatrice del mondo in seno al proprio essere. Proviamo ora a trasformare in esperienza vissuta ciò che la coscienza chiaroveggente compie nell'uomo.

Una volta, il fondamento del nostro mondo era lo spirito divino. Sarebbe infatti sciocco andare in cerca dello spirito nel mondo, se questo stesso spirito non avesse costruito il mondo fin dall'inizio. Ciò che ci circonda nel mondo esterno è scaturito da quello spirito che noi cerchiamo nella nostra anima. In questo modo l'anima trae le sue origini dallo spirito del Padre divino che vivifica e compenetra l'intero universo. Egli genera il Figlio della Sapienza, che è a immagine dello spirito paterno, essendone il rinnovamento.

Ora possiamo capire in che modo Goethe si sia accostato a questo mistero con dentro tutta la sua portata mistica, quando volle riassumere l'intero contenuto del *Faust* nel «Coro mistico». In esso si rivolge all'anima umana definendola «il femminile eterno» che ci trae in

alto verso lo spirito universale del mondo. Alla fine del suo *Faust*, Goethe si pone ancora in questo modo di fronte all'enigma della Madonna.

Le rappresentazioni della Madonna hanno assunto ai nostri giorni una forma che a mala pena permette di comprendere ciò che io ho appena espresso in un'immagine che racchiude una profonda verità. Se però andiamo a rintracciare l'enigma della Madonna fin nella sua origine, ci è dato di capire che nell'immagine di essa ancora oggi, sebbene sia spesso nascosto, si disvela il più profondo dei misteri umani. Queste Madonne hanno assunto una veste davvero diversa da quella semplice dei primi secoli cristiani. Nelle catacombe, ad esempio, troviamo Madonne ben più semplici, col Bambino che si protende verso il seno della madre.

Da questa rappresentazione povera, scevra quasi di elementi artistici, fino a giungere al cinquecento, il tragitto è ben lungo. Attraverso molteplici trasformazioni, il Bambino e la Madonna acquistano tratti sempre più artistici e pittoreschi, fino a Michelangelo e Raffaello. È come se questi stupendi artisti, pur non avendone piena coscienza, fossero compenetrati da un ineludibile sentimento della profonda verità contenuta nel mistero della Madonna.

Sorgono in noi i sentimenti più belli che vi siano quando ci poniamo di fronte alla cosiddetta *Pietà* di Michelangelo che si trova nella chiesa di S. Pietro a Roma. La Madonna appare seduta con il cadavere sulle ginocchia: ella è giunta al punto della sua vita in cui il Cristo è morto, eppure Michelangelo ce la rappresenta rivestita di

una bellezza tutta giovanile. Si discusse molto a quei tempi per quale motivo Michelangelo avesse raffigurato la Madonna così giovane e bella quando invece era già una donna adulta. Michelangelo stesso fu interrogato a questo riguardo e rispose: è l'esperienza stessa a dirci che le donne che si preservano illibate, mantengono la loro freschezza fino a tarda età. A maggior ragione egli trovava giustificato rappresentare «la Madre di Dio» ancora fresca e giovanile anche in età avanzata. Aggiungo espressamente che questa convinzione, condivisa anche da Michelangelo, non rappresenta una semplice credenza, ma corrisponde a percezioni soprasensibili oggettive.

È singolare la convinzione che qui Michelangelo ci palesa! La ritroviamo anche nei dipinti di Raffaello, se pur non direttamente espressa. Ma a noi è dato di comprendere davvero questo modo di vedere solo se retrocediamo di parecchio, fino ai tempi in cui viveva ancora nella cultura generale ciò che ci si presenta nelle Madonne come elemento inconscio dell'arte. Tornando indietro di molto, troviamo l'enigma della Madonna in tutte le culture. Potremmo rivolgerci alla cultura indiana iniziale, per scorgere la divinità materna che nutre il suo bambino Krishna; se assistessimo a una liturgia cinese, troveremmo anche là immagini analoghe.

Noi non vogliamo ora però rivisitare tempi e luoghi così lontani; vogliamo piuttosto dedicarci a quell'antica rappresentazione del mistero della Madonna, che ce ne esprime il senso e la bellezza nel modo più significativo che vi sia. È la rappresentazione che ce ne dà la Iside

egizia col suo figlio Horus. La figura di Iside esprime l'essenza della saggezza egizia ed è nondimeno la chiave d'interpretazione che ci consente di comprendere rettamente la figura della Madonna.

A questo punto, però, è importante farci un'idea del tipo di saggezza che ha condotto a questa rappresentazione della divinità nell'Egitto antico. Dobbiamo cogliere il significato che ha per noi la saggezza espressa nella saga, nel mito di Iside e Osiride; una saga che ci consente di penetrare a fondo nell'enigma dell'umanità, se solo fossimo in grado di comprenderla veramente. Benché tanti siano gli aspetti della religione egiziana che ci è dato di studiare, la saga di Osiride resta quella più significativa e piena di contenuti.

Osiride è il re che in tempi antichissimi, nell'età dell'oro, regnava sugli uomini; in connubio con sua sorella Iside, egli elargiva prosperità e felicità. Allo sguardo dell'antico egizio si presenta come un re umano dotato di virtù e poteri divini. Egli regna sulla terra fino al tempo in cui viene ucciso da suo fratello: il maligno Set.

È singolare il modo in cui avviene questo fratricidio. In occasione di un banchetto, il perfido fratello Set — che più tardi fu chiamato Tifone — fece costruire una cassa. Ricorrendo a uno stratagemma, indusse Osiride a coricarsi dentro per provarla. In un baleno richiuse il coperchio e la sigillò. La cassa fu poi affidata alle acque, che la trasportarono verso l'ignoto. Iside, la sposa in lutto, si mette in cerca del suo sposo e trovatolo in terra d'Asia, lo riporta con sé in Egitto, ma il cattivo fratello Set questa volta

lo fa a pezzi. I resti del corpo di Osiride ridotto a brandelli vengono allora sepolti in altrettante tombe. Ecco perché in Egitto ci sono tante tombe di Osiride! In questo modo, diventa il re dei morti, mentre prima lo era degli uomini viventi sulla terra. Dal mondo dell'oltretomba manda un raggio a colpire il capo di Iside, che così dà alla luce Horus. Costui diviene d'ora in poi il sovrano del regno dell'Egitto.

Stando dunque al mito egizio, Horus è il figlio postumo di Osiride. Dall'oltretomba Osiride, signore ormai del regno dei morti, feconda Iside facendo nascere Horus che diviene signore del mondo terreno. L'anima umana sottostà al potere di Horus per tutto il tempo in cui vive in terra racchiusa nella cassa del corpo. Quando poi, grazie alla morte, abbandona questo involucro per entrare nel regno di Osiride — basti leggere il *Libro dei Morti* egizio — l'anima umana diventa lei stessa un Osiride. Nel giudizio descritto nel libro egiziano dei morti, l'anima al suo arrivo viene apostrofata in modo quanto mai significativo: «Tu, Osiride, che cosa hai fatto...» e così via. Questo significa che dopo la morte, l'anima impara a diventare lei stessa «Osiride».

L'antico Egitto ci fa così volgere lo sguardo verso due regni diversi: il regno che vediamo con i nostri sensi, quello di Horus; e il regno in cui l'anima fa ingresso dopo la morte, il regno cioè dove governa Osiride. Al contempo sappiamo che il senso dell'iniziazione egiziana consisteva nel fare entrare l'iniziato, già da vivo, in regioni accessibili agli altri solo dopo la morte. Conseguendo facoltà di chia-

roveggenza, l'iniziato poteva sentirsi da vivo in comunione con Osiride e diventare lui stesso un «Osiride». Grazie a una simile trasformazione egli si affranca dal mondo fisico, e rinunciando alle abitudini proprie della vita fisica, liberandosi da brame e passioni, purifica il suo rapporto col mondo materiale. Facendo di sé un'anima monda, egli è ora in grado di unirsi con Osiride.

Che cosa ci mostra questa saga? È una trovata ben puerile quella di affermare che il mito egizio rappresenti il corso annuale del sole attorno alla terra! Al tavolino della moderna erudizione viene partorita un'interpretazione che dice: Osiride è il sole e il suo tramonto simboleggia la vittoria su di lui delle forze della natura invernali personificate da Set, il fratello maligno Tifone; mentre Iside simboleggia la luna in cerca del sole, desiderosa di venir illuminata dal suo raggio.

Tali affermazioni le può fare solo colui che inventi di testa sua una teoria dei miti della natura. In realtà, la saga di Iside è l'espressione artistica di una profonda verità. Quali sono i tempi in cui era ancora Osiride a regnare sugli uomini? Sono i tempi in cui gli esseri umani erano ancora fatti di anima e spirito. Essi vivevano ancora nel mondo spirituale, in comunione con altri esseri non meno spirituali. Quello di Osiride non è dunque un regno fisico, ma un regno esistente fin dai primordi, e nel quale l'uomo viveva come pura entità di anima e di spirito.

Il fratello cainico di Osiride, il suo nemico, è quell'essere che ha rivestito gli uomini di una struttura materiale. Egli ha fatto condensare una parte dell'essere animico-

spirituale fino a raggiungere la densità del corpo fisico. Ecco in che modo l'Osiride primigenio, puramente spirituale, è stato messo dentro una cassa: questa cassa non è altro che il corpo umano! Essendo Osiride un essere che per natura non può discendere nel mondo fisico ma deve restare nel mondo divino spirituale, il venir rinchiuso nello scrigno del corpo umano equivale per lui a morire.

Questo mito presenta dunque i vari aspetti del passaggio da un'esistenza puramente d'anima e spirito, a quella di un cammino evolutivo che l'umanità percorre sul piano fisico. In questo mondo, Osiride non poté accompagnare l'uomo. Dovette «morire» per divenire re di quel regno nel quale l'anima entra lasciando dietro di sé quello fisico, oppure quando, nell'iniziazione, sviluppa facoltà di chiaroveggenza. In questo modo l'anima dell'iniziato si unisce a Osiride.

Chiediamoci ora: nell'uomo che ha lasciato il mondo dello spirito e dell'anima cosa è sopravvissuto? Cosa ha portato con sé colui che, a differenza di Osiride, non è rimasto estraneo al mondo fisico sensibile, ma vi si è immerso? Ha portato con sé l'anima, il suo essere spirituale, che non potrà far altro che attrarlo incessantemente verso Osiride, verso il mondo delle sue origini: quello animico-spirituale. Iside è l'anima umana che abita dentro di noi: è in un certo senso l'eterno femminile che alberga in noi e che ci attira verso il regno dal quale siamo nati.

Quando l'Iside in noi si purifica, liberandosi da tutto ciò che ha ricevuto dal mondo fisico, viene fecondata dal mondo spirituale dando vita all'uomo superiore, a Horus,

che celebra la vittoria su tutto ciò che è inferiore nell'uomo. Ravvisiamo così in Iside la rappresentante dell'anima umana: essa è dentro di noi quel frammento divino-spirituale che è germinato dal cosmo paterno. È ciò che ci rimane del mondo delle origini, che è perciò in perenne ricerca di quell'Osiride che ormai può ritrovare solo grazie all'iniziazione o alla morte.

Quando dipingiamo davanti agli occhi della nostra anima l'odissea di Iside e Osiride, penetriamo col nostro sguardo nel regno che si muove dietro quello fisico. Ritorniamo al tempo in cui l'uomo viveva ancora con le Madri: le matrici prime dell'esistenza. Il tempo in cui Iside non era ancora costretta in un corpo fisico, l'epoca d'oro quand'era unita al suo sposo Osiride. In questo mito, l'umano viene rappresentato nella sua più sublime bellezza. In esso si narra in qual modo l'ideale umano più alto nasca dalla vita nel corpo, quando essa è fecondata dallo spirito universale.

Nel regno delle Madri non si poteva far entrare nient'altro che l'ideale più elevato, l'umano più sublime — «il Cristo», appunto. Egli è l'ideale che viene espresso in esse. Nel *Faust* di Goethe troviamo tre Madri sedute su un tripode d'oro: *tre Madri!* L'anima umana si è evoluta in tempi in cui non era ancora incarnata nel corpo umano. Ciò che oggi vediamo come fecondazione e nascita umane a livello fisico, è un'ultima immagine visibile, l'ultimo simbolo di ciò che in passato era un'esperienza spirituale. Nella madre corporea vediamo l'ultima forma fisica di una Madre spirituale che le sta dietro.

La Madre spirituale non viene fecondata nel modo che conosciamo, ma direttamente dall'universo intero. Lo stesso succede alla nostra anima: la sua conoscenza superiore viene fecondata dall'insieme del cosmo. Andando indietro nel tempo troviamo forme di fecondazione e di generazione sempre più spirituali. Volendo partire da una vera scienza spirituale si deve perciò parlare non di una sola Madre, ma delle «Madri», al plurale. La madre fisica a noi visibile è l'ultima metamorfosi di un essere di pura anima e spirito che viene a noi dal mondo spirituale.

Esistono in realtà raffigurazioni di Iside nelle quali troviamo non una, ma ben *tre* Madri. In primo piano c'è la figura di Iside che nutre il bambino Horus, simile alle più antiche rappresentazioni della Madonna cristiana. Dietro questa Iside, in molte raffigurazioni egizie, ce n'è un'altra con in testa le ben note corna di mucca e ali di avvoltoio, intenta a porgere al bambino la croce ansata. In questa seconda Iside, ciò che nell'Iside in primo piano è umano in senso fisico, assume una forma più spirituale. Dietro la seconda Iside ce n'è poi una terza, con una testa di leone, a rappresentare un terzo stadio evolutivo dell'anima umana. Queste tre immagini di Iside si presentano una dietro l'altra. Ed è proprio vero che la nostra anima umana alberga in sé tre nature: una natura volitiva che risiede nei suoi recessi più profondi, una natura di sentimento ed una intrisa di saggezza. Sono queste le «tre Madri» dell'anima, proprio come vengono rappresentate nelle tre forme dell'Iside egizia.

Un simbolo profondo questo, che riesce però a rendere luminosa l'immagine velata: perché dietro la madre sensibile si trova quella sovrasensibile, la madre spirituale, l'Iside dei primordi spirituali! È significativo il fatto che siano raffigurate ali d'avvoltoio, corna di mucca e la sfera del mondo sul capo di Iside, al centro. Coloro che ancora potevano comprendere qualcosa dell'antica teoria dei numeri, hanno sempre affermato che il sacro Ternario, il numero tre, rappresenta l'aspetto divino maschile nell'universo. Ciò corrisponde a una profonda verità. Questa santa trinità viene raffigurata col globo del mondo, con le due corna della mucca quale immagine della Madonna con la falce di luna, se si vuole, ma più propriamente quale espressione dell'operare fecondante delle forze di natura.

La sfera armillare è l'espressione dell'attività creatrice in seno al mondo. Ci occorrerebbero molte ore per descrivere meglio quest'immagine del maschile nel mondo. Dietro l'Iside sensibile si trova la sua rappresentazione sovrasensibile, l'Iside che non viene fecondata da un suo pari, bensì dall'elemento maschile divino che compenetra e vivifica il mondo intero. Il processo di fecondazione viene rappresentato come un'esperienza simile al processo di conoscenza.

Nell'antichità vigevo dappertutto una viva consapevolezza del fatto che il processo conoscitivo è una specie di fecondazione. Nella bibbia c'è dato di leggere: «Adamo conobbe la sua donna e diede vita a...». Lo spirituale che noi oggi riceviamo conoscitivamente, dà vita a ciò che di

spirituale vive nell'anima. Si tratta di un ultimo vestigio della fecondazione delle origini. Il nostro conoscere ci mostra come noi veniamo tuttora fecondati dallo spirito universale: lo accogliamo dentro l'anima per poter conseguire l'umano conoscere, sentire e volere.

Questo è quanto ci viene presentato da Iside. La sua testa pensante viene fecondata dall'elemento maschile divino. Ella non nutre il suo Bambino con sostanze fisiche, come fa la Iside sensibile, ma gli porge la croce ansata, simbolo della vita. Dietro la madre della vita fisica, abbiamo quella della vita spirituale, e dietro ad essa la scaturigine primigenia di ogni vita, rappresentata dalla forza vitale pura che in tempi ancora remoti reggeva il mondo con la sua energia di pura volontà.

Sono queste le tre Madri. Ci mostrano il loro modo di donare al figlio solare la forza della vita attingendola dall'intero universo. Abbiamo davanti a noi un'espressione simbolica, se non proprio artistica, di una profonda verità riguardante l'evoluzione. Il simbolo isideo che ha accompagnato tutta l'evoluzione egiziana è stato poi accolto in tempi più recenti. È stato trasformato in corrispondenza del progresso compiuto dall'umanità col comparire sulla terra del Cristo Gesù. L'ideale compiuto di tutto ciò che l'anima umana è chiamata a generare dalla propria interiorità è stato dato in Gesù Cristo. La Madonna raffigura l'anima umana nel suo venir fecondata dallo spirito universale. Nella Madonna cristiana ci viene incontro l'Iside egizia quasi rinata: innalzata e trasfigurata nel corso dell'evoluzione.

L'immagine che abbiamo contemplato all'inizio di questa conferenza ci si ripresenta ora nel suo intreccio con l'intera evoluzione umana. La vediamo emergere da un'oscura antichità, artisticamente trasfigurata e perfezionata nelle raffigurazioni moderne che hanno nutrito in tutto il mondo l'anima umana affamata d'arte. Qui vediamo in qual modo l'arte divenga davvero l'interprete della verità, come ci dice Goethe. Guardando alla Madonna con uno sguardo intriso dei sentimenti del cuore, vediamo che la nostra anima può sentire ancor oggi un presagio del grande enigma del mondo.

Essa è l'eterno femminile che anela verso lo spirito paterno. Questo stesso spirito che noi generiamo quale sole nasce dall'intero universo dentro la nostra anima. Le raffigurazioni della Madonna ci presentano ciò che noi siamo in quanto esseri umani, ci mostrano in che modo siamo contessuti col mondo. Queste immagini sono perciò qualcosa di altamente sacro per noi, indipendentemente da ogni corrente o dogma religioso.

Quando le forme indistinte di nubi si trasformano in teste d'angeli, quando nasce dall'insieme del mondo colei che ci raffigura l'anima umana, ci è dato di vivere qualcosa che sgorga direttamente dall'universo. Vediamo la Madonna gravida di ciò che è in grado di nascere dal grembo dell'anima umana: l'uomo nobile e vero, assopito in ogni uomo, il meglio di noi e, al contempo, lo spirito che inonda il mondo e in esso lavora.

Queste stesse convinzioni erano vive in Goethe quando fa tendere alla perfezione il suo Faust facendogli risali-

re i vari gradini che conducono a conoscenza e vita superiori. È per questo che lo introduce nel regno delle Madri, e che la parola «Madri» lo fa rabbrivire nella sua bellezza, evocando in lui il presentimento di una saggezza proveniente da tempi antichi. Per questo era importante condurre Faust alle Madri: solo nel loro regno egli può cercare e trovare ciò che è eterno, quell'eterno che darà alla luce il suo figlio Euforione. La Madonna rappresenta per Goethe l'anima umana. Perciò nel «Coro mistico» egli dà espressione al mistero dell'anima con le parole: «L'eterno femminile ci trae sempre più in alto».

Anche Raffaello con la sua meravigliosa raffigurazione della Madonna — checché ne dicano i nostri contemporanei — è riuscito così bene a ricondurci alle alte sfere in cui si entrava grazie alle antiche immagini di Iside. Dall'Iside del tutto spirituale che nessuna figura umana può ricondurre sul piano fisico, e la cui forza di vita viene raffigurata dalla testa di leone, discendiamo fino all'Iside umana, che conferisce al figlio Horus l'energia propria della materia sensibile. Inconsciamente, Raffaello ha espresso nella sua Madonna Sistina questo stesso mistero. Una nuova scienza dello spirituale ci consente dunque di risalire in modo cosciente in quel regno dello spirito da cui essa proviene.

L'uomo è sceso da altezze spirituali ed è chiamato ad un'esistenza più alta. Le raffigurazioni di Iside e della Madonna sono palesi interpreti dei misteri più profondi dello spirito e della natura. Rappresentano in fondo una parafrasi artistica delle monumentali parole di Platone

quando dice: l'uomo era un tempo un essere spirituale; è sceso sulla terra allorché venne privato delle sue ali spirituali e fu avvolto in un corpo sensibile. È destinato a liberarsi di questo corpo fisico, per risalire di nuovo nei mondi dell'anima e dello spirito.

Platone ha espresso questa profezia nel suo linguaggio filosofico. Lo stesso annuncio profetico esprimono le raffigurazioni della Madonna. Nulla infatti riesce a rendere in modo più bello di queste immagini ciò che Goethe intendeva dire con le parole: l'arte è l'interprete più degna di quei misteri del mondo che la mente può comprendere. Non c'è da temere che l'arte diventi astratta o allegorica quando si vedrà costretta — dico proprio costretta! — a riconoscere realtà spirituali superiori. Non c'è ragione di temere che essa divenga artisticamente esangue o rigida, quando non è più in grado di attenersi strettamente a grossolani modelli esteriori.

Gli uomini si sono allontanati dalla conoscenza spirituale; per questo anche l'arte è stata incatenata al mondo dei sensi. Ma se l'umanità saprà ripercorrere il cammino che conduce alle altezze dello spirito e alla conoscenza spirituale, ritroverà la certezza di ciò che è spirituale. Saprà che colui che percepisce questa realtà è in grado di creare attingendo dentro di sé in modo intuitivo e vivente, senza dover ricorrere alla falsariga asservente di modelli sensibili. Solo quando nel variegato panorama culturale arte e saggezza si riconcilieranno fra loro, si potrà comprendere Goethe: quando l'arte tornerà ad essere l'espressione di ciò che è spirituale.

Scienza e arte torneranno ad essere una cosa sola, e la loro unione sarà vera religione. Allora lo spirito vivrà di nuovo nei cuori umani nella forma spirituale a lui consona, risvegliando in essi quella che, attingendo dentro di sé, Goethe considera vera e genuina religiosità quando scrive: «Colui che possiede scienza e arte, ha anche la religione; chi non possiede né l'una né l'altra, si contenti pure della religione».

È proprio così. Colui che ha in mano la scienza dei misteri spirituali dell'universo, colui che sa che cosa si rivela artisticamente nel mistero di Iside e della Madonna, vede in esse le sorgenti della vita, l'espressione di realtà ben più viventi di ogni servile imitazione di modelli umani fisici. Colui che sappia scorgere la realtà vivente che le Madonne raffigurano, vivendole come un sipario che si apre sullo spirituale, può sperimentare una religiosità che non ha bisogno di dogmi o preconcetti. La sua sarà una devozione religiosa che nasce da una piena libertà di spirito. Egli saprà riconciliare fra loro la scienza, cioè la saggezza, e l'arte: le terrà unite dentro la sua anima e darà vita così a una religiosità vera, interiormente libera.